

Nuova musica italiana all' "Augusteo",

Bernardino Molinari, con l'animo giocondo per i recenti importanti successi di Praga, è riapparso ieri al podio dell' "Augusteo", tra il visibile compiacimento di coloro che tanto lo stimano e gli vogliono bene. Egli si è presentato, questa volta, con un programma di battaglia, esponendosi fieramente alle eventuali ire della folla volubile, pur tenendo a portata di mano *Semiramide*, la grande protettrice degli oppressi. E appunto nel grembo di *Semiramide*, dopo la tenzone un po' cruenta, l'illustre direttore d'orchestra ha trovato ieri un meraviglioso conforto.

Tolta l'*ouverture* rossiniana, gli altri pez-

gi inclusi nel programma costituivano altrettante novità per i frequentatori dell'« Augusteo »: anche l'ouverture della *Linda di Chamounix*, trasportata per la prima volta nel mausoleo imperiale, assumeva un carattere insolito ed affrontava un preciso giudizio estetico. Al Donizetti incombeva l'alto ufficio di aprire la cerimonia: Rossini stava in fondo, vigile guardia, preziosa riserva: nel mezzo, oltre alle musiche di Domenico Scarlatti rinfrescate briosamente da Vincenzo Tommasini, v'erano il *Concerto gregoriano* per violino ed orchestra, del Respighi, tre *Impressioni pagane* del Davico e tre *Canti d'amore* di Francesco Mantica. Evidentemente, il maestro Molinari, non sapendo come disporre nei programmi dei venienti concerti questi lavori italiani moderni, aveva preferito prenderli in fascio e offrirli tutti insieme al pubblico. « Volete musica nuova, di fabbrica nazionale? Ebbene, eccone una quadruplica porzione. Peggio per voi se, non abituati a un cibo siffatto, creperete d'indigestione. Bisogna che qualcuno s'immoli, per agevolare la rinascita dell'arte sinfonica nella più grande Italia! » Il ragionamento del maestro Molinari, non fa una grinza, il male si è che oggi ci troviamo aggrinziti ed invecchiati, per le conseguenze del venoso *lunch* musicale di ieri.

Creda a noi il diligente direttore dell'« Augusteo »: le nuove composizioni vanno disseminate con sottile discernimento nei vari programmi.

Una alla volta, per carità! La moltitudine diffida di ciò che non conosce: se si espongono al verdetto popolare l'uno dopo l'altro tre o quattro lavori nuovi di zecca e — come ieri è accaduto — il primo non soddisfa, la posizione degli altri diventa critica. Per gli ultimi, la diffidenza si centuplica e c'è da temere un'esecuzione sommaria. Con la folla non ci si può troppo bafoccare. Chi non lo crede, vada ad assumere informazioni presso Vincenzo Davico e Francesco Mantica, i quali oggi si trovano con le costole rotte, su di un pagliericcio spinoso, circondati da amici affetti.

Ottorino Respighi, si è salvato alla meglio. Ma chi dicesse che il suo *Concerto gregoriano* ha tratto l'uditorio in un'atmosfera di gioia, mentirebbe come un perfido maganzese. Il primo tempo di questo *Concerto* è lungo e monotono. L'eclettismo e l'accademismo si contendono il primo posto: la personalità dell'autore resta indistinta. Non mancano, bene inteso, i lampi di felice ispirazione, ma essi non valgono a dissipare l'invincibile sonnolenza di chi ascolta. Più seducente è il secondo tempo pacato, armonioso, intessuto su di una mirabile melodia gregoriana. Il finale — *Miliduja* — si incardina anch'esso su di un motivo liturgico esaltante, però soffre per il continuo straripare delle ondate orchestrali. Il compito del solista diventa disperato: dopo il tumulto degli strumenti clamorosi, la voce del violino sembra così esile da far pensare al tinido stridio di una zanzara malarica! E' veramente strano che un musicista esperto e geniale come il Respighi non abbia previsto le conseguenze di un siffatto squilibrio di sonorità.

Ieri, il violinista Mario Corti, si è battuto come un leone contro l'orchestra prepotentissima. La sua lotta si è svolta tra il generale appassionato interesse. Abbiamo ritrovato in lui quel tecnico forte e quell'interprete pieno di gusto e di commozione che già altre volte si era imposto alla nostra considerazione.

Il pubblico romano, che ha un debolo per il Respighi, sebbene stanco e disilluso si è lasciato strappare il *bill d'indennità* richiesto: non tutti però hanno creduto di firmare all'atto assolutorio e, perciò, gli applausi sono andati commisti a zitti persistenti. In realtà l'assemblea ha soprattutto inteso rendere omaggio al valore del violinista Corti e alla perfetta interpretazione del maestro Molinari.

Il malumore diffuso per la sala si è dissoluto, a poco a poco, all'esecuzione della

musica di Domenico Scarlatti, trascritta con alto prestigio di colore e di stile da Vincenzo Tommasini. La nuova suite scarlattiana è tratta dal balletto *Le donne di buon umore*, che la « Compagnia dei balli russi » ha rappresentato più volte al Costanzi. Ieri, mancavano le incantevoli filidi moscovite e i danzatori fremebondi, ma i ritmi brillanti, i motivi polti e lucenti, le arguzie del colloquio orchestrale hanno saputo, tuttavia, deliziarci a oltranza. Una benefica doccia purificatrice, tra briscescenze e santi profumi di lavanda, Benedetto il vecchio Scarlatti, più giovane di tutti noi!

Non indugiamo: ci conviene affrontare, dopo la felice sosta, la corsa all'abisso. A cavallo, sul destriero che non teme l'oscurità e le voragini!...

Vincenzo Davico trae dalla selve leggendarie amadriadi, fauni, ninfe e poi si immerge fra le onde marine per folleggiare con le sirene. Paganesimo dolce e diletto. Purtroppo, i fauni, dopo la morte di Claudio Debussy, non sanno più trarre dagli « agresti pani » suoni che possano scuotere la nostra accidia. Le ninfe, poverette, battono i denti per il freddo fatale e le sirene giocano a malincuore tra i flutti, temendo di imbattersi in qualche mina vagante o di avere il ventre squarciato da un sottomarino! La musica del Davico — giovane di molto ingegno — risente di queste deplorabili circostanze e procede cauta, quasi sempre triste. Invano si attende una spensierata affermazione di virilità... Vincenzo Davico, gentile poeta di penombre e trasparenze, si smarrisce sotto il sole accecante del cielo pagano. Di questo suo smarrimento, il pubblico dell'Augusteo, ravvolto nella severa toga del giudice, non gli ha dato venia.

Anche Francesco Mantica, musicista calabrese che da lunghi anni va svolgendo presso di noi una simpatica attività artistica e didattica, predilige le blande carezze e se fa gesti impetuosi, tradisce la propria natura. Nei *Tre canti d'amore* le prerogative del suo ingegno si rivelano ben chiare. La terza lirica, in cui si va avanti a furia di baci, baci fitti come punte d'aghi, baci infusi di malia, baci lunghi, baci tiepidi, ecc., ha momenti di lieto parossismo, ma è assai meno sincera delle altre due. Tutto sommato, noi crediamo che ai *canti d'amore* del Mantica non giovi la trascrizione orchestrale dell'accompagnamento, originalmente pianistico. In un salotto, i meriti di codesta musica possono essere più serenamente apprezzati.

La signora Anna Mendicini-Pasetti, cantatrice accreditatissima, ha interpretato con bravura e con fine sentimento i tre canti del Mantica; purtroppo, ella non ha potuto trascinare all'applauso l'uditorio che, sotto la gragnuola dei baci, era rinchiuso quasi allibito...

Semiramide è venuta a salvare le sorti del concerto sinfonico. Il giubilo del pubblico, nell'ascoltare per l'ennesima volta la musica rossiniana, non può essere descritto. Lo si indovina, del resto, facilmente. La scintillante ouverture, che Dioniso, nei Campi Elisi, ricanta, per proprio diletto, da mane a sera, è stata resa magistralmente dall'orchestra sotto la guida del Molinari. Alla fine, l'applauso della folla è scoppiato strariposo, quasi furioso. Per un momento abbiamo temuto che il clamore facesse andare in pezzi i vetri del lucernario.

Così, dopo alterne vicende, in parte ingloriose, il concerto di musica italiana si è concluso festosamente. La data del 5 febbraio 1922 sarà ricordata con soddisfazione soltanto da... Gaetano Donizzetti, Domenico Scarlatti e Gioacchino Rossini. Questa, la verità semplice e amara che non possiamo nascondere. Verrà l'ora della rivincita per gli sconfitti di ieri e invochiamo quest'ora con tutto il fervore dell'animo nostro.

ALBERTO GASCO,